

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Diversi i punti di partenza ed anche, per certi aspetti, il percorso. Ma il punto di arrivo ha fatto registrare straordinaria sintonia tra il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e il Cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, protagonisti del confronto all'insegna di un'empatia riconosciuta da entrambi che ha dato il via ad Assisi alla due giorni del "Cortile dei gentili" seguendo la traccia del dialogo tra credenti e non credenti che il Capo dello Stato ha dichiarato di rappresentare «tutti come cittadini per come interpreto e vivo il mio mandato».

E nel confronto, che non è mai stato contrapposizione, non poteva mancare l'appassionata e lucida lettura, l'inappellabile condanna della profonda crisi che sta attraversando la politica nel nostro Paese che agisce nel totale disinteresse dei problemi di una società «che sta attraversando una fase di profonda incertezza e inquietudine, nella quale sarebbe da rivisitare e più fortemente affermare la nozione di "bene comune" o quella di "interesse generale"» ha detto il presidente che ha certo riconosciuto alla crisi finanziaria ed economica gestita da «un'Europa non abbastanza unita, solidale e lungimirante» una parte rilevante della responsabilità. Ma è innegabile che «la profonda incertezza e l'inquietudine» sono conseguenza «dell'inadeguatezza del quadro politico a offrire punti di riferimento e prospettive, percorso com'è da spinte centrifughe e tendenze alla frammentazione» ha detto il presidente tra gli applausi. «Per non parlare dei fenomeni di degrado del costume e di scivolamento nell'illegalità che, insieme con annose inefficienze istituzionali ed amministrative, provocano un fuorviante rifiuto della politica».

NECESSITÀ DI UNO SLANCIO IDEALE
«I nostri giorni non sono più immorali del passato, però abbiamo una malattia peggiore che è quella della amoralità, della totale indifferenza, superficialità e banalità per cui il colore che domina è il grigio ed è per questo che si ha anche l'arroganza nel mostrarsi immorali» ha detto per parte sua il Cardinale Ravasi che ha sottolineato che «viviamo in una società di dispersione, in cui la molteplicità delle opinioni e delle identità inconsistenti impedisce di costruire un denominatore comune. Pensiamo alla quantità di norme - ha proseguito il cardinale - di precetti, di indicazioni che rendono la società parcellizzata» e portano ad un pericoloso sfilacciamento. È stato questo un passaggio particolarmente gradito dal pubblico



Il presidente Napolitano con monsignor Ravasi ad Assisi. FOTO DI PIETRO CROCCHIONI/ANSAX%EXTPAGEIMG

Napolitano: mai come oggi serve senso morale

● L'incontro tra il Capo dello Stato e il cardinale Ravasi nel «collegio dei gentili» ad Assisi ● «Il degrado del costume e lo scivolamento nell'illegalità provocano un fuorviante rifiuto della politica»

composto anche dagli ospiti e dai partecipanti ai nove incontri sparsi per la città: Susanna Camusso, Moni Ovadia, Anna Maria Tarantola, Franco Bernabè, Mauro Moretti, Giulio Giorello.

«C'è un acuto bisogno oggi, come in pochi altri momenti della storia recente, di una ripresa di slancio ideale e di un senso morale» ha detto il presidente indicando nella «chiarezza del dialogo» la possibilità «di nuovi stimoli capaci di portare ad un rilancio morale del Paese». È una realtà difficile quella di cui lui parla con la cognizione e la consapevolezza di chi il suo impegno in politica lo porta avanti di tanti anni. Tenendo sempre presente "l'interesse generale" e il "bene comune" che dovrebbero «spingere ad una larghissima assunzione di responsabilità, ad ogni livello della società, in funzione dei cambiamenti divenuti indispensabili non

solo nel modo di essere delle istituzioni ma dei comportamenti individuali e collettivi, nel modo di concepire benessere e progresso» dei singoli e collettivi. Per raggiungere questo risultato c'è bisogno di una «straordinaria concentrazione e convergenza di sforzi, ad opera di credenti e non credenti come accadde nel clima dell'Assemblea Costituyente che lui ha evocato nel suo intervento denso di citazioni rivelatrici del suo percorso culturale a cominciare da Benedetto Croce. L'impegno deve essere a «sforzi da volgere soprattutto a rianimare senso dell'etica e del dovere» con una concentrazione e convergenza che non debbono essere messe in discussione «dall'insorgere di contrapposizioni tra le forze che si ponessero come rappresentanti sul terreno politico dei credenti e degli osservanti, da un lato, dei non credenti o non osser-

vanti dall'altro, in particolare su questioni controverse e delicate inerenti a scelte soggettive dell persone e dei rispettivi nuclei familiari. Mi auguro perciò sia possibile affrontare tali questioni fuori di antitetiche rigidità pregiudiziali e anche di forzose strettoie normative».

Comprensione, apertura, dialogo «secondo lo spirito di Assisi» che deve portare a superare le contrapposizioni e all'impegno nell'interesse comune, a cominciare dal futuro da garantire ai giovani a cui anche il cardinale Ravasi ha dedicato parole impegnative ed accorate. Ha detto Napolitano: «Al di là della materia del contendere, in cui in Italia ce n'è anche troppa, dovrebbe esserci una materia non contendibile, cioè l'individuazione di interessi vitali. Questo è essenziale per il nostro futuro».

Il Colle: sconcertante l'archiviazione di Stazzema

M.C.I.
ROMA

Ricordando il sessantovesimo anniversario dell'eccidio di Bellona, paese del Casertano dove nell'ottobre del '43 i tedeschi in ritirata uccisero per rappresaglia 54 uomini tra cui sei sacerdoti, il presidente della Repubblica ha inviato un messaggio al sindaco Filippo Abbate rivolgendogli un «pensiero commosso alle vittime innocenti travolte, insieme a tantissime altre, all'inumana barbarie del nazifascismo che funestò l'Italia in quel tragico periodo» e nell'occasione ha espresso il suo «profondo rammarico» nel registrare «le sconcertanti motivazioni con le quali è stata disposta, in Germania, l'archiviazione di procedimenti giudiziari contro soggetti accusati di partecipazione diretta a efferate stragi naziste».

«La memoria della strage - ha continuato il Capo dello Stato - deve essere perpetuata, affinché quelle vite così tristemente e assurdamente spezzate, siano sempre di monito e insegnamento per le nuove generazioni e le inducano a approfondire ogni possibile sforzo per la costruzione di un mondo fondato sui valori di libertà, pace e dignità della persona, sanciti dalla Carta costituzionale».

Memoria di una strage. Quella di tutte le stragi che hanno insanguinato il Paese in quei mesi di guerra e che non bisogna mai dimenticare. Anche perché c'è ancora chi prova a riscrivere la storia per salvaguardare la propria parte nel disprezzo della verità. Non a caso il presidente è tornato sull'archiviazione dei procedimenti giudiziari decisa dai giudici tedeschi che non hanno tenuto in alcun conto i dieci ergastoli decisi dalla magistratura italiana dopo indagini rigorosissime e tre gradi di giudizio. Sessantotto anni dopo i 560 martiri di Sant'Anna di Stazzema - donne, vecchi, bambini, un neonato di soli venti giorni - restano dunque senza giustizia.

Il tribunale di Stoccarda ha deciso infatti che non ci sarà processo in Germania per gli otto ex granatieri della «Reichsführer Ss» già condannati in Italia (altri due sono nel frattempo deceduti) e quindi prosciolti. «Non ci sono prove sufficienti», hanno spiegato i magistrati tedeschi.

Il valore del dialogo. Quando la verità accetta il mistero

IL COMMENTO

VINCENZO VITIELLO

CI SI ATTENDE MOLTO DALL'INCONTRO DI ASSISI, NEL CORTILE DI FRANCESCO, TRA IL PRESIDENTE NAPOLITANO E IL CARDINALE GIANFRANCO RAVASI. Anche più che un «dialogo» tra credenti e non credenti. E non mi riferisco ai tanti, troppi «dialoghi» che si sono succeduti in questi ultimi anni tra atei credenti e atei laici: dialoghi che continuavano, sotto falso «titolo», un dibattito politico già scontato, nel quale la religione non c'entrava per niente. L'incontro di Assisi promette d'essere un confronto che giunge alle radici stesse della nostra cultura, se è ancora in grado di accogliere voci diverse senza di necessità ridurle ad un unico denominatore.

Il tema dell'incontro è, certo, la religione; e si sa che il termine «religione» è molto ampio,

comprendendo in sé non soltanto l'appartenenza ad una comunità unita da un credo condiviso, sì anche un atteggiamento di vita, un modo di abitare il mondo, che rinvia ad altro dal mondo, un essere-nel-tempo che non è appartenenza esclusiva al tempo. Se Napolitano e Ravasi discuteranno anche solo di questo, sarebbe già molto. Ma noi resteremmo ancora con una domanda aperta. Anzi con la domanda più urgente: che ne è di coloro che abitano il mondo senza attesa di un «al di là»? La questione investe direttamente l'*ethos* religioso, e cioè il modo di comportarsi con quanti non hanno parole di preghiera. E qui bisogna distinguere: non ci sono soltanto gli atei convinti, quelli che riposano in pace nella loro verità certa, assoluta, che nessuna parola «religiosa» può scuotere. Con costoro il «credente», colui che è parte di una chiesa visibile, che ha la sua verità di fede, anch'essa certa, assoluta, non può avere altro

rapporto che quello che si ha con i credenti di altre religioni. Non può che difendere la propria esistenza, chiedere, cioè, che l'opposta verità non la opprima e la neghi.

Qui il dialogo svolge tutta la sua possibile efficacia. Mi sovengono i versi di una poesia di Goethe: «L'Oriente è di Dio / l'Occidente è di Dio. / Le regioni del Nord e del Mezzogiorno / riposano nella quiete delle tue mani». Il «pagano» Goethe, il politeista Goethe dettava in questi versi il senso più alto del dialogo inter-religioso (del dialogo tra religioni-istituzioni, tra le quali rientrano gli atei convinti, gli atei di fede: coloro ai quali ben s'addice l'affermazione del Salmo: *dixit insipiens non est Deus*). Ma come si rapporta la religione intesa come

...
La questione dell'*ethos* religioso va molto al di là del semplice confronto tra credenti e non

abito, come *ethos*, come modo di abitare il mondo nei confronti di coloro che non hanno parole di preghiera perché non sanno pregare? Perché non hanno certezza, non hanno verità? E non hanno verità non perché la neghino, ma perché interrogano, dubitano, cercano. Perché non subordinano la domanda alla risposta. Perché ogni risposta si traduce in loro in domanda. Quale l'atteggiamento del credente, dell'appartenente alla religione-istituzione, quale che sia, nei confronti di costoro?

Nel migliore dei casi il credente risponde alla domanda di colui che cerca, dicendo: «continua a cercare» - semmai col sorriso «benedicente» di chi è sicuro che lo si incontrerà sull'altra sponda. Questo atteggiamento di «attesa», o almeno di fiduciosa speranza, è vano, se non dannoso. Ma non per chi non prega, non sa pregare, ma proprio per chi prega. Perché non mette in questione la fede, perché lascia la fede entro la sua chiusa

dimora. Il credente che attende l'altro sicuro nella sua fede, non apprende nulla dall'incontro con chi dubita, interroga e s'interroga; perde la più grande occasione della sua vita: quella di misurare la fede col dubbio, al limite, subordinare la verità al mistero. Il più grande e il più umile: il senso della vita, il fiore che nasce su un cumulo di rifiuti.

Molto l'uomo religioso, il credente che appartiene ad una religione-istituzione, ha da apprendere da colui che non afferma, né nega, ma interroga. Molto, moltissimo. Se Colui che si presentava come Figlio di Dio, ed insieme dell'uomo, colui che diceva di sé d'essere la Verità e la Vita, chiedeva ai suoi, che lo seguivano: «E voi chi dite che io sia?».

Una grande verità: la verità che dice ch'essa - la verità - non è mai nostra, ma di coloro che accogliendoci, o anche respingendoci, ce la donano. Nostra è solo la responsabilità che altri ci siano per farci dono della verità.